

## LIBERALISMO': COS'E'

**I. Problemi di definizione.** Definire il liberalismo non è semplice: liberali sono state denominate, nel corso degli anni, idee, dottrine, teorie spesso diverse e conflittuali fra loro. D'altronde, se è vero che il liberalismo storico matura il suo nucleo di idee portanti nel XVII secolo, soprattutto in Inghilterra, è pur vero che queste idee hanno una genesi e un'origine antica quanto la nostra civiltà (Quentin Skinner ad esempio ha fatto riferimento, in tal senso, alla tradizione repubblicana classica che giunge fino e oltre il rinascimento italiano: cfr. *Liberty Before Liberalism*, 1998). Quanto all'uso del termine, sembrerebbe che esso sia stato usato per la prima volta, come aggettivo, nel 1812 nel parlamento regionale spagnolo (le *Cortes*) per distinguere il partito dei progressisti o *liberal* da quello dei conservatori o *servil*. Va poi considerato che, oltre alla genesi storica sia del plesso di idee che individuiamo con il termine sia dell'uso lessicale dello stesso, affinché il liberalismo esista è necessario che ve ne sia una consapevolezza storica e teorica: occorre cioè che venga individuata a ritroso una tradizione liberale e che in essa vengano fatti rientrare sia idee e teorie sia pensatori e uomini pratici del passato (i quali di essere liberali non avevano ovviamente consapevolezza). L'autocoscienza storico-teorica del liberalismo è molto tarda e risale probabilmente ai primi del Novecento (del 1911 è, ad esempio, *Liberalism* di Thomas L. Hobhouse; mentre nel 1925 esce la *Storia del liberalismo europeo* di Guido de Ruggiero). La questione dell'identità e definizione del liberalismo si complica poi ulteriormente se si pensa che la stessa dottrina è andata trasformandosi e evolvendosi nel tempo, sia da un punto di vista teorico (seguendo in qualche modo le vicende della filosofia moderna) sia da quello pratico (alla difesa dei diritti politici si è aggiunta quella dei diritti civili e sociali). Fra l'altro, c'è anche chi individuato la particolarità del liberalismo nel fatto di essere una dottrina che ha necessità di ri-definirsi continuamente, a seconda delle esigenze storiche: ai problemi e sfide di libertà sempre diversi devono corrispondere risposte liberali sempre nuove e ugualmente diverse: non esiste infatti il liberalismo ma la continua lotta umana per la libertà (cfr. Nicola Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, 1969).

**II. Identità e definizione.** Il liberalismo ha un'origine rivoluzionaria e politica, legandosi al processo di ascesa della borghesia in età moderna. Si può dire che nel momento in cui si è affermato lo Stato assoluto è sorta anche l'esigenza di limitare il potere del sovrano e di riservare un ambito di libertà e garanzia agli individui. In questo senso, il liberalismo è prima di tutto una teoria della limitazione del potere politico. Dalla sfera politica, esso si è poi esteso naturalmente a ogni altro ambito: giuridico, sociale, economico, della vita privata (cioè alle relazioni sessuali e familiari). In generale il liberalismo è una **teoria della limitazione del potere** in quanto tale, in ogni sua forma. Si può anche dire che il liberalismo è **una cultura del limite** e dell'autolimitazione: l'arte di porre limiti al potere altrui e al proprio.

Ne consegue come presupposto, in quest'ordine di idee, che **il liberalismo pone come valore fondamentale l'individuo** o, meglio, l'essere umano. Bisogna però fare attenzione: l'individuo non può essere più considerato, nella nostra età tardo-moderna, un'entità stabile, compiuta, definita, compatta e indivisibile (un in-dividuo). L'individuo dei liberali è, realisticamente, **una creatura finita, fallibile, non autosufficiente**.

Pertanto **connessa al liberalismo è l'idea di relazione**: data la loro natura di essere finiti, gli uomini hanno reciproco bisogno gli uni degli altri; le informazioni e i beni sono diffusi nel tessuto sociale e senza la possibilità dello scambio non potrebbero circolare. Il mercato, inteso sia in senso economico sia extraeconomico, è il luogo ove avviene la transazione liberale. Essendo un'istituzione umana e non affatto spontanea, esso è imperfetto e va costantemente rimodellato e ricreato. **Il mercato garantisce, coordina e certifica la creatività umana**. Esso, funzionando come termometro del merito individuale, permette al liberalismo di premiare l'iniziativa (o intraprendenza) e la capacità di rischiare. Il mercato ideale è un semplice ideale regolativo, non una realtà concreta: per tendere ad esso, occorre che sia quanto più possibile trasparente e regolato. Nello stabilire le regole, che sono sempre di limitazione e autolimitazione, consiste la sempre imperfetta e revisionabile sapienza liberale. **Il mercato si basa sulla concorrenza**. E' infatti attraverso l'antagonismo e la competizione, sia delle opinioni sia degli interessi, che gli uomini cambiano e scambiano idee e cose lavorando per la loro ricchezza spirituale e

materiale (fra spirito e materia non c'è per i liberali differenza gerarchica: essendo una concezione della vita antimetafisica e non teologica, il liberalismo non divide il mondo in una parte superiore e in una inferiore; in quanto dottrina della modernità, esso prende atto dell'avvenuto processo di immanentizzazione e secolarizzazione e si propone di adeguarvisi).

**Pertanto i liberali non inseguono ideali perfezionistici e di conciliazione:** stante la natura dell'essere umano (kantianamente un "legno storto"), **essi ritengono che il conflitto e la lotta siano nelle vicende umane non solo inevitabili ma anche desiderabili.** Ciò significa che uno stato di cose liberale è quello che mantiene sempre aperta la tensione fra le forze opposte che caratterizzano le relazioni fra gli esseri umani e fra le opposte spinte centrifughe che attraversano l'individuo stesso. Nel tenere sempre aperta e viva la tensione fra i diversi e gli opposti si può individuare un'altra delle caratteristiche fondamentali del pensiero liberale, che è perciò non solo una cultura del limite ma anche una **filosofia della tensione fra elementi diversi** o addirittura opposti (non una filosofia dell'equilibrio fra di essi, ma tutto al più delle tensione fra le tendenze equilibrante e le opposte).

**III. Libertà, giustizia, uguaglianza.** In quest'ottica, può essere affrontata e risolta anche la *vexata quaestio* dei rapporti fra libertà e giustizia sociale, o più in generale fra libertà e uguaglianza. Nel primo rispetto, occorre osservare che, se troppa ingiustizia sociale crea condizioni di concentrazione del potere e mortifica la libertà individuale, troppa uguaglianza mortifica ugualmente la creatività umana e non è consona all'ideale competitivo e meritocratico connesso all'etica liberale (cfr. Albert O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, 1982). Dal punto di vista dell'uguaglianza, occorre distinguere invece chiaramente l'*uguaglianza formale*, che è principio schiettamente liberale, dall'*uguaglianza sostanziale o egualitarismo*, che non lo è affatto. Il liberalismo cerca o tende (ritorna il concetto di tensione) a garantire uguali condizioni di partenza affinché la competizione sia effettiva e non falsata. L'uguaglianza delle condizioni è garantita dalla legge, che è appunto un insieme di norme formali e universali: che si applicano, cioè, a tutti i cittadini, in quanto uguali davanti ad essa (il liberalismo è in questo senso, secondo la felice definizione di Luigi Einaudi, l' "anarchia degli spiriti sotto il dominio della legge").

**IV. Liberalismo e liberismo.** Un altro luogo molto discusso è quello dei rapporti fra il liberalismo e il liberismo. Quest'ultimo termine, esistente solo nella lingua italiana, indica null'altro che il liberalismo considerato sotto l'aspetto economico. Essendo pertanto il liberismo la parte rispetto al tutto del liberalismo, esso è un bene se non prende le parti dell'intero e un male se trasborda dalla sua sfera di applicazione. La libertà, che è teoricamente in sé indivisibile, nasce praticamente dalla sintesi fra le esigenze dei vari tipi di libertà al plurale: giuridica, sociale, economica, politica, etica. Il problema consiste, anche per questa parte, nel porre limiti ad ogni potere che vuole farsi assoluto. Lo stesso liberalismo, nel momento in cui più non si confronta con l'altro e con la realtà o la storia, può convertirsi nel suo contrario: in un *liberalismo teologico*, dogmatico e intollerante, non difforme nella sostanza da ogni altra teologia politica. Il liberismo, considerato nella sua accezione positiva, ha come proprio opposto non lo Stato, come impropriamente si usa dire, ma il monopolio. Le leggi dello Stato sono essenziali al funzionamento del mercato, che non è un'istituzione spontanea, sia a monte nell'assicurare determinate precondizioni sia a valle per controllare il rispetto delle leggi che lo regolano e lo rendono trasparente.

**V. Liberalismo e socialismo.** Se il comunismo e il marxismo (ma in qualche misura anche la socialdemocrazia classica) sono, in quanto ideologie economicistiche (che cioè danno ampio risalto al momento economico come causa deterministicamente efficiente dei fatti sociali), paradossalmente affini al liberismo inteso in senso negativo, cioè come ideologia, un discorso diverso va fatto per il socialismo. Il *socialismo liberale* (termine che, secondo l'indicazione di Croce, è da preferire a quello di liberalsocialismo) è da una parte la conseguenza logica del principio liberale applicato alla società di massa; e dall'altra è un ritorno del socialismo a quella impostazione morale che Marx aveva bollato come "utopistica". Fra le conseguenze di questa impostazione è un mutato rapporto fra mezzi e fini: ogni mezzo è a se stesso un fine, va valutato per se stesso e non in funzione di quanto può realizzare in futuro ("il movimento è tutto", secondo la nota espressione di Eduard Bernstein). Il *New Labour* di Tony Blair è stato un tipico esempio di socialismo liberale o post-democratico (cfr. Antony Giddens, *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, 1998). Una robusta tradizione di socialismo liberale è

maturata, nel corso del Novecento, anche in Italia, da Piero Gobetti a Norberto Bobbio passando per Guido Calogero, Guido De Ruggiero e il Partito d'Azione.

**VI. Liberalismo e democrazia.** Per quanto concerne i rapporti fra liberalismo e democrazia, va sottolineato che si tratta di due concetti teoricamente diversi. Il principio liberale è anche (e forse soprattutto) un principio etico, cioè qualitativo. Il principio democratico è, al contrario, un principio quantitativo, ovvero un essenziale metodo regolativo per la formazione e la gestione del consenso in regimi a sovranità popolare come i nostri attuali occidentali. La regola aurea della democrazia è “una testa, un voto”; mentre lo scopo del liberalismo è difendere la libertà di espressione di chiunque: tutte le opinioni hanno infatti per esso uguale dignità, indipendentemente dal numero di quanti le professano. Tenuta ferma la distinzione teorica, si può osservare che da un punto di vista storico le nostre società hanno ottenuto un buon equilibrio sul terreno della contemperanza delle esigenze proprie ai due principi. E possono pertanto essere a buon diritto definite *liberal-democratiche* o di democrazia liberale.

**VII. Etica liberale, relativismo e pluralismo.** Il liberalismo è, come si accennava, anche un'etica (una concezione “metapolitica” o “generale del mondo e della vita”, per usare le espressioni di Benedetto Croce: cfr. *La religione della libertà*, antologia degli scritti politici a cura di Girolamo Cotroneo, 2002). Se il liberalismo politico afferma infatti risolutamente la priorità del giusto sulle diverse concezioni del bene (secondo l'idea del “consenso per intersezione” illustrata da John Rawls in *Political liberalism*, 1993), e in questo ristretto senso il liberalismo può dirsi relativista, è pur vero che una concezione del bene è sottesa allo stesso liberalismo ed è proprio quella, a suo modo intransigente, che vuole consentire il confronto e lo scontro fra i diversamente senzienti e pensanti. Il liberalismo, che è propriamente *pluralista*, non è perciò relativista nel senso di essere indifferente: esso anzi esige che ci si combatta accanitamente e che aspramente ci si difenda da tutti coloro che vogliono mettere in discussione l'esistenza del campo di confronto ove operano, si scontrano e giungono a compromesso gli interessi e le opinioni le più diverse.

**VIII. I nemici del liberalismo.** Tanti e di diversi tipi sono i nemici del totalitarismo. Lo sono, in generale, tutte le concezioni autoritarie presentatesi sul proscenio della storia (cfr. Karl R. Popper, *The Open Society and its Enemies*, 1946). Fra i nemici più insidiosi del liberalismo nelle nostre democrazie mature sono da ricordare il populismo, il “dispotismo della maggioranza” e il paternalismo. Il *populismo*, oltre ad essere un mito politico, e perciò contrastante con lo spirito critico che è connesso alla mentalità liberale, affermando che tutta la virtù è nel popolo, a prescindere, configge con uno dei caratteri intrinseci al pensiero liberale, che è di sua natura “aristocratico”: per il liberalismo il problema della politica non è quello di fare a meno delle *élites* ma di far sì che esse: 1) siano aperte a chiunque e fondate sulla *meritocrazia*; 2) siano fra loro in lotta, competizione e ricambio continua (la “circolazione delle élites” di cui ha parlato fra gli altri Piero Gobetti). Sui pericoli del *dispotismo della maggioranza* ha invece richiamato l'attenzione per primo, con spirito profetico, Alexis de Tocqueville ne *La democrazia in America* (1835-1841) Egli ci ha fatto capire che nelle nostre società è sempre incombente il rischio del conformismo di massa. Quando tutti fanno le stesse cose, si divertono allo stesso modo, hanno gli stessi gusti, vestono in modi simili, l'individuo che voglia fare diversamente è formalmente libero di farlo ma rischia l'esclusione e l'isolamento. Un'esclusione non coercitiva, come quella dei vecchi dispotismi, ma morale e sociale. E quindi, per certi versi, più forte e imbattibile. Quanto al *paternalismo* e alla sua tendenza a tutto regolare “per il bene” e “per la felicità” degli individui, il liberale deve gridare forte che è meglio sbagliare e battere la testa da soli che far bene guidati da altri. Ognuno deve poter sbagliare, peccare e eventualmente correggersi. E compito dello Stato non deve essere quello di stabilire in cosa consista il mio bene o la mia felicità. Come ha mostrato Immanuel Kant, questa pretesa intacca un altro dei principi cardini dell'individualismo liberale: l'autonomia morale e la capacità di autodeterminarsi, di darsi da sé una legge, che fa di ogni singolo individuo un uomo vero e cioè libero (la morale kantiana, come è noto, mette in scacco ogni pretesa di eteronomia). Il problema della libertà dell'individuo non è tanto, in questa prospettiva, quello di conoscere, ma in prima istanza quello di avere il coraggio di conoscere o di esercitare la propria facoltà di giudizio e di spirito critico. “Sapere aude!”, recita non a caso il monito kantiano che ci invita appunto a rinunciare a tutele e dande di ogni tipo uscendo dalla minore età. La nostra libertà non può essere delegata a nessuno. Certo, conoscere e esercitare la libertà presuppone lotta e travaglio, non garantisce quella tranquillità e quel benessere che

promette il paternalismo. Il quale è, a ben vedere, il vero nemico di una concezione della vita, quella liberale, che vive nella lotta e che è per sua natura irrequieta e inquieta.